

La battaglia dei comunisti nei sindacati

Documento sindacale per il III Congresso nazionale del Pdac
(26-27 gennaio 2013)

L'intervento dei comunisti nei sindacati. Principi generali

“Nell’epoca della decadenza imperialistica i sindacati possono essere realmente indipendenti solo nella misura in cui siano consapevoli di essere, nell’azione, strumenti della rivoluzione proletaria. In questo senso, il programma di rivendicazioni transitorie, adottato nell’ultimo congresso della IV Internazionale, non è solo il programma per l’azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l’azione dei sindacati.” (Trotsky). Questa mirabile definizione di Trotsky, circa il ruolo che per i comunisti deve assumere la lotta sindacale sottolinea la necessità di costruire una direzione rivoluzionaria che sappia smascherare il ruolo degli “agenti della borghesia nel movimento operaio” e cioè delle burocrazie sindacali: sia nei sindacati che ai giorni nostri chiamiamo concertativi (che Trotsky definirebbe come “dipendenti” dallo Stato borghese); e sia in quelli non concertativi (che sempre Trotsky bollerebbe come “semi-dipendenti” dalla borghesia). Difatti, fin dal secolo scorso, il capitalismo ha assunto la finalità di liquidare i sindacati come strumenti della lotta di classe, per sostituirli con la burocrazia sindacale, quale strumento di direzione sulla classe operaia. In questa condizione il compito dei comunisti, oggi come ieri, è quello di condurre una lotta dentro le organizzazioni sindacali, persino quelle reazionarie (come asseriva Lenin), al fine di far comprendere alle avanguardie più avanzate la necessità dell’indipendenza dei sindacati dalla politica borghese; di instaurare una reale democrazia operaia contro l’attuale burocrazia sindacale; di far emergere sempre più la consapevolezza che la lotta sindacale deve essere anzitutto concepita come uno strumento della lotta rivoluzionaria.

La nascita delle organizzazioni sindacali e la pratica dello sciopero

Marx manifestò da subito un grande interesse per le organizzazioni sindacali come le *Trade Unions* (coalizioni operaie per la pratica dello sciopero), poiché per la prima volta la classe operaia assunse una struttura stabile e centralizzata, che, raccordandosi nell’Associazione Nazionale delle *Trade Unions*, costruì l’organizzazione di massa del proletariato europeo. Proprio dall’analisi di questa organizzazione operaia, Marx trae la convinzione che “la dominazione del capitale aveva creato per la massa dei lavoratori una situazione comune e interessi comuni”. Per il capitale, asseriva, questa massa di lavoratori è una classe, ma lo è “in sé”: solo nella lotta, nello scontro con la borghesia il proletariato poteva divenire cosciente ed organizzato, emancipandosi da massa aggregata a “classe per sé”.

La pratica della lotta sindacale, fin dalle origini, ha assunto una centralità non tanto sul terreno dei miglioramenti delle condizioni materiali della classe operaia, quanto per il fatto che, per la prima volta nella storia dello sfruttamento dell’uomo sull’uomo, ha fatto emergere l’inconciliabilità degli interessi tra il capitale e la forza lavoro: ha in definitiva segnalato che la classe operaia era divenuta una forza pratica e oggettiva della storia dell’umanità. Di conseguenza per i comunisti la lotta sindacale, e in particolare lo sciopero come pratica della lotta di classe, ha assunto, da subito, un significato pedagogico, prima ancora che politico: “...una scuola di guerra” (la definiva Lenin); una scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici. Ma una “scuola di guerra”, asseriva

Lenin, non è ancora la guerra stessa. Solo quando si ha la diffusione generalizzata nella classe operaia della consapevolezza che gli scioperi non possono limitarsi a forme di resistenza contro le politiche del capitale, allora emerge la consapevolezza di un programma generale di trasformazione dell'ordine sociale assunto come asse strategico della stessa lotta sindacale. In assenza di questa consapevolezza, costantemente fronteggiata dalle burocrazie sindacali (dagli agenti della borghesia nel movimento operaio, direbbe Lenin), gli scioperi non rappresentano la guerra contro il capitale: sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme di lotta del movimento operaio. Tutta la tradizione del riformismo, fatta propria successivamente dallo stalinismo, ha costantemente diviso lo sciopero e le rivendicazioni sindacali dalla lotta politica. Una concezione che dal revisionismo socialdemocratico ha caratterizzato fino ai giorni nostri l'azione delle burocrazie sindacali, con la finalità che il conflitto sociale debba essere relegato agli aspetti meramente economici, tradunionistici, cioè legato alla rivendicazione di miglioramenti o alla salvaguardia delle condizioni salariali. Una grande rivoluzionaria, Rosa Luxemburg, asseriva, viceversa, che "...ogni azione diretta di massa non può che non essere politica ed economica insieme...". In effetti, la distinzione fra lotta politica e lotta economica e la loro separazione sono stati il prodotto artificiale del parlamentarismo borghese. Quando invece si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, vale a dire quando le masse si presentano sul campo di battaglia, e non si limitano più alla lotta economica e parlamentare, ma sviluppano un'azione rivoluzionaria di massa, lotta politica e lotta economica sono tutt'uno e distruggono il limite artificioso segnato tra le rivendicazioni sindacali e quelle politiche. Direbbe Trotsky: "...il programma di rivendicazioni transitorie ...non è solo il programma per l'azione del partito, ma nei suoi tratti fondamentali è anche il programma per l'azione dei sindacati". Di conseguenza il senso stesso della formazione del movimento sindacale non corrisponde all'immagine propinata dalle sue burocrazie: la sua reale essenza (asserisce la Luxemburg) "è quella presente nella coscienza dei proletari conquistati alla lotta di classe. Nella coscienza di questi, il movimento sindacale è un pezzo di socialismo".

Devono i comunisti stare nei sindacati?

"Nelle condizioni attuali, l'indipendenza dei sindacati in un senso di classe, nei loro rapporti con lo Stato borghese, può essere assicurata solo da una direzione completamente rivoluzionaria... senza la direzione politica della IV Internazionale l'indipendenza dei sindacati è impossibile". Ancora una volta risulta di palmare evidenza storica che la crisi del proletariato coincide con la crisi della sua direzione: oggi come ieri la formazione di un sindacato di classe coincide con la lotta di una direzione alternativa alle burocrazie che dirigono le organizzazioni sindacali. D'altronde questa impostazione, lungi dall'essere storicizzata dalla definizione che ne diede Trotsky al momento della costituzione della IV Internazionale, ha rappresentato l'"abc" della politica leninista. Difatti è Lenin ad asserire: "noi conduciamo la lotta contro l'aristocrazia operaia in nome delle masse dei lavoratori e, per attrarre queste masse dalla nostra parte, conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e social-sciovinisti per condurre dalla nostra parte la classe operaia. Dimenticare questa verità elementare ed evidente sarebbe stolto, sarebbe il maggior servizio che i comunisti possano rendere alla borghesia". E' proprio Lenin, all'epoca contro gli ultrasinistri in seno alla Terza Internazionale (i quali ritenevano che i comunisti dovevano uscire dalle organizzazioni sindacali i cui capi dipendevano dalla borghesia), a porre le basi di una politica sindacale in senso rivoluzionario. Difatti Lenin riteneva che non lavorare in seno ai sindacati reazionari significasse abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza sviluppate "all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli "operai imborghesiti". Per saper aiutare le "masse" e

guadagnarsi la simpatia, l'adesione e l'appoggio delle stesse, asseriva Lenin, non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le insidie, le offese, le persecuzioni da parte dei "capi": bisogna lavorare là dove sono le masse. Di più, Lenin chiarisce che la fraseologia rivoluzionaria è solo l'espressione immatura di un estremismo infantile, che, non curandosi dei tempi e delle condizioni in cui matura la rivoluzione, ribalta il rapporto tra necessità e aspirazione. E non è un caso che Lenin chiarisca alla Terza Internazionale che: "bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle più reazionarie. Bisogna saper reagire a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e - in caso di bisogno - ricorrere anche ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, ai silenzi, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compiervi a tutti i costi un lavoro comunista".

Oggi come ieri

Anche oggi come ieri "l'intervento nei sindacati (...) diventa in un certo senso più importante che mai per un partito rivoluzionario", poiché "la posta in gioco è la lotta per l'influenza sulla classe operaia" (Trotsky). Anche oggi come ieri è urgente la costruzione di un sindacato di classe e di massa, attraverso il coordinamento e l'unità d'azione del sindacalismo di base e dei settori classisti in Cgil. Anche oggi come ieri di fronte agli attacchi sempre più pesanti del padronato occorre battersi per sottrarre i lavoratori dal peso delle burocrazie dei sindacati concertativi e dal settarismo spesso presente nel sindacalismo di base, per costruire un vero sindacato di classe che miri al rovesciamento degli attuali rapporti di forza tra capitale e lavoro e sappia realmente sostenere e coordinare le lotte operaie in corso nella prospettiva della conquista del potere dei lavoratori.

Il quadro sindacale in Italia nel contesto della crisi in Europa

Il ruolo della burocrazia Cgil

Gli apparati di Cisl, Uil e Ugl, appendici servili del padronato, sono stati, negli scorsi anni, il principale sostegno alle politiche padronali del governo Berlusconi: oggi col governo Monti mimano una contrarietà blanda e solo a parole. Ma se in Italia la lotta di classe si è dispiegata in modo frammentario è anche merito della burocrazia del più grande sindacato, la Cgil. Esattamente come quelle di Cisl e Uil, anche la burocrazia della Cgil dipende strettamente dallo Stato. L'immenso patrimonio di cui godono Cgil, Cisl e Uil – patrimonio investito, non a caso, in cooperative, agenzie interinali, fondi pensione, ecc. – fa di questi tre sindacati delle vere e proprie aziende (apparati con migliaia di dipendenti, tra funzionari e distaccati sindacali) che mirano anzitutto alla propria conservazione.

La direzione maggioritaria della Cgil è strettamente legata a settori del Pd e di quel partito condivide di conseguenza l'orientamento liberale e liberista. Tuttavia, l'apparato conserva al proprio interno una componente minoritaria di orientamento socialdemocratico, rappresentata in particolare dalla Fiom-Cgil (i due principali leader, Landini e Airaudò, sono attualmente orientati verso le posizioni della "socialdemocrazia di destra" di Vendola) e dalla micro-area di Cremaschi (più vicina, come orientamento generale, alle posizioni della "socialdemocrazia di sinistra" di Rifondazione).

Tradizionalmente, la Cgil si colloca a sostegno del governo nel caso in cui si abbia un governo di centrosinistra, mentre si colloca all'opposizione nel caso di governi di centrodestra. Tuttavia, anche durante gli anni del governo Berlusconi e nonostante l'opposizione di facciata, la Cgil ha dato prova ai capitalisti di grande affidabilità. Ai padroni

è stata garantita la possibilità di licenziare e trasferire la produzione all'estero; il governo ha avuto in dono la pace sociale; la burocrazia Cgil è stata legittimata come interlocutore affidabile, in vista di una nuova stagione concertativa. L'apparente opposizione della Cgil alle politiche del precedente governo Berlusconi aveva un fine ben preciso: tornare al tavolo della concertazione, e così è stato. Quando la direzione Cgil ha chiamato alla lotta i lavoratori, lo ha fatto con la solita routine di scioperi puramente dimostrativi, manifestazioni territoriali e separate, mai protratti al di là di una o mezza giornata di astensione dal lavoro, senza mai praticare alcuna lotta in modo conseguente fino al raggiungimento di un qualche obiettivo, sia pur minimo. Scioperi vuoti di contenuti e di radicalità pesanti per le tasche dei lavoratori ma che non hanno portato ad alcun risultato concreto. Questo metodo di lotta crea alla lunga frustrazione e stanchezza nel mondo del lavoro. L'opposizione della Cgil al nuovo modello contrattuale durante il governo Berlusconi era un'opposizione solo verbale: l'accordo sottoscritto da Cisl, Uil e Ugl fu recepito nella sostanza, così come è avvenuto per tutti i contratti firmati dalla Cgil negli ultimi anni (ad esclusione dei metalmeccanici).

L'esito di questa politica è stata la firma degli accordi del 28 giugno 2011. Dopo aver dimostrato, senza troppo disturbare, la propria capacità di mobilitazione in occasione dello sciopero generale del 6 maggio 2011, la burocrazia Cgil, all'apice della crisi economica, ha firmato il famigerato accordo con Cisl, Uil, Ugl e Confindustria, accordo sottoscritto definitivamente a settembre (anche questa seconda volta all'indomani di uno sciopero generale, quello del 6 settembre 2011): è un accordo che prevede il definitivo smantellamento del contratto collettivo nazionale di lavoro, che addirittura lasciava alla Marcegaglia (cioè alla ex rappresentante degli industriali) il ruolo di "portavoce unico" delle cosiddette parti sociali (termine infelice, che sottintende l'idea truffaldina che vi sia una comunanza di interessi tra lavoratori e padronato). E' un accordo che ha aperto la strada alla famigerata "riforma" del lavoro Monti-Fornero, che infatti ne ha recepito gli assi fondamentali. Uno degli esempi degli effetti nefasti degli accordi del 28 giugno è la recente firma (settembre 2012) del contratto dei chimici (sottoscritto anche dalla Filtcem Cgil) che prevede la deroga al contratto nazionale, anche in termini di retribuzione e premi produttivi. Di fatto, gli accordi del 28 giugno hanno decretato la morte del contratto collettivo nazionale di lavoro.

La politica concertativa si è accentuata con l'ascesa del governo Monti, nominato dalla troika e dal grande capitale di casa nostra. Subito dopo la nomina di Monti, la Camusso si è detta disposta a offrire al nuovo governo una "tregua sindacale" al governo Monti, nonostante fosse chiaro fin da subito che la politica del governo sarebbe stata all'insegna dei tagli e della cosiddetta austerità (termine giornalistico con cui eufemisticamente si indicano le politiche di massacro della classe lavoratrice). Il governo Monti non solo non ha messo minimamente in discussione le misure varate dal precedente governo Berlusconi (dai 180 mila licenziamenti di precari della scuola pubblica al collegato lavoro, dalle leggi razziste alla privatizzazione dei trasporti), ma ha rincarato la dose, varando la più pesante riforma delle pensioni del dopoguerra ad oggi. L'atteggiamento delle burocrazie sindacali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl si commenta con le parole pronunciate da Monti durante la sua visita negli Usa: "abbiamo innalzato l'età pensionabile con *sole* tre ore di sciopero". Anche in quell'occasione le burocrazie sindacali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl hanno solo mimato una contrarietà di facciata, indicando un ridicolo e innocuo sciopericchio generale nel settore privato di tre misere ore (8 ore solo in pochissime province). Analogamente, gli scioperi negli altri settori colpiti dalla pesantissima riforma delle pensioni (trasporti, scuola, pubblico impiego) sono stati poco più che simbolici e tra loro separati (cioè convocati in giorni diversi, per evitare il "rischio" di una mobilitazione di massa).

Il settore dei trasporti è uno dei più colpiti: la manovra varata dal governo Monti a gennaio 2012 (con le misure sulle liberalizzazioni) ha sancito la definitiva cancellazione del

contratto collettivo nel settore dei trasporti (anche qui la risposta sindacale è stata insufficiente, con azioni di sciopero isolate e di categoria). E' una misura che si è aggiunta alle precedenti, in particolare a quelle varate dalla cosiddetta prima "legge di stabilità" (l'ultima legge del governo Berlusconi: passata senza che la Cgil proclamasse nemmeno uno sciopero), che ha definitivamente privatizzato il trasporto pubblico locale. Ma il governo Monti ha dato molte altre prove di "rigore" ai danni dei lavoratori, che hanno visto svuotarsi sempre più le tasche già vuote: aumento dell'iva, introduzione di una super tassa sugli immobili (prima casa inclusa), dismissione del patrimonio dello Stato, aumento dell'accise sul carburante, tagli al pubblico impiego e definitivo smantellamento della sanità pubblica, accelerazione sul terreno della dismissione dei contratti collettivi di lavoro. A questo si è aggiunta la "riforma del lavoro" di Monti e Fornero (che lascia il via libera a licenziamenti indiscriminati nei luoghi di lavoro), in relazione alla quale la burocrazia Cgil ha dimostrato di svolgere un ruolo deleterio per le sorti della lotta di classe in Italia. L'opposizione alla "riforma" Monti-Fornero organizzata dalla Cgil è consistita unicamente in sciopericchi rituali di poche ore, al limite con qualche presidio davanti alle prefetture o qualche azione meramente simbolica. Si tratta di azioni perdenti in partenza: è evidente che il governo non farà certo passi indietro per qualche presidio o manifestazione locale. E' apparso chiaro a varie avanguardie di lotta che la burocrazia del più grande sindacato italiano, la Cgil, ha deciso da subito di buttare la spugna e di dare per approvata la "riforma".

La Camusso non ha chiamato i lavoratori ad un'opposizione degna di questo nome: la Cgil non ha proclamato lo sciopero generale, limitandosi a scioperi territoriali e di categoria, in città diverse in giorni diverse, spesso solo di poche ore. Per capire come mai la Cgil ha rinunciato a opporsi alla riforma del lavoro bisogna volgere lo sguardo al parlamento: il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è strettamente legato, è tra i partiti che sostengono la "riforma" del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. E' un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie al contempo garantendo una relativa pace sociale. La Cgil è parte integrante di questo gioco burocratico e sua anzitutto è la responsabilità del fatto che la classe lavoratrice in Italia ha subito con la "riforma" del lavoro una pesante sconfitta senza combattere.

Durante l'autunno la mannaia dei tagli cade sulle teste dei lavoratori della pubblica amministrazione e della Sanità: dopo aver massacrato la scuola pubblica, ora è la volta degli altri settori del pubblico impiego. Già sono stati annunciati dal governo tagli pari a 200 mila unità nel settore pubblico, che è penalizzato in partenza a causa delle leggi anti-sciopero sottoscritte negli anni Novanta da tutte le principali organizzazioni sindacali (inclusa la Cgil, che raggruppa il numero maggiore di lavoratori in questo settore). Sono leggi che hanno reso illegale lo sciopero prolungato, che hanno imposto l'obbligo di indire lo sciopero con circa due settimane di anticipo: di fatto, grazie anche e soprattutto alla burocrazia della Cgil, lo sciopero nel pubblico impiego è diventato un'arma spuntata.

Fiom e sinistra Cgil: un'alternativa?

Di fronte al discredito in cui è caduta, soprattutto agli occhi di tanti attivisti della Cgil, la burocrazia che ruota attorno alla Camusso, la Fiom è parsa a tanti come un "baluardo" contro l'opportunismo. Landini ha assunto così le sembianze di un integerrimo difensore degli interessi della classe operaia. Il prestigio della Fiom è andato al di là del settore metalmeccanico: strati sempre più ampi di lavoratori e giovani hanno visto nella Fiom la possibilità di un'alternativa sindacale.

Indipendentemente dallo spirito combattivo di tanti operai della Fiom e di alcune Rsu locali (si pensi alla Rsu Fiom Ferrari di Maranello non riconosciuta da Fiat, alla Rsu Fiom della Piaggio, agli operai Fiom della Same, alla Rsu Fiom della OM Carrelli di Bari, ecc.), la direzione maggioritaria della Fiom (Landini e Airaudo) ha agito viceversa da pompieri del conflitto di classe. Mentre sono stati chiamati, giustamente, gli operai a dire no all'accordo truffa di Pomigliano e Mirafiori, sono stati sottoscritti accordi simili in decine di altre fabbriche: è il caso della Bertone, dove Landini ha cercato di edulcorare con il pretesto dell'"autonomia della Rsu" la decisione della Fiom di fabbrica di sottoscrivere un accordo identico a quello di Pomigliano. Parallelamente, anziché chiamare gli operai del gruppo Fiat allo sciopero ad oltranza, si è optato per la strada dei "ricorsi" in tribunale. Fin dall'assemblea dei delegati Fiom a Cervia del settembre 2011, Landini ha aperto la strada a un nuovo accordo con la Camusso, proponendo di assumere la posizione della maggioranza Cgil sull'articolo 8 della manovra economica (l'articolo relativo ai licenziamenti del personale a tempo indeterminato). Non solo, nel momento del peggior attacco alla classe lavoratrice, Landini decise allora un ulteriore ammorbidimento di linea, cioè una sorta di clausola di raffreddamento (del conflitto): proponendo alle imprese di concordare preventivamente con il sindacato, e con le Rsu, le sue iniziative, prima di procedere a eventuali azioni di lotta. Fu una decisione, non a caso, molto apprezzata dalla Camusso. Un altro passo verso la capitolazione ci fu nel gennaio 2012, in occasione di uno dei comitati centrali della Fiom: Landini aprì di fatto alla possibilità di firmare un accordo con la Fiat previo referendum.

Non di secondaria importanza fu anche la mancata adesione allo sciopero generale del sindacalismo di base del 22 giugno 2012 contro la riforma del lavoro: Landini, dopo aver tuonato contro la "riforma", ed essersi detto disponibile a proclamare lo sciopero generale "con o senza la Cgil", ha fatto un passo indietro, limitandosi a proclamare qualche sciopero locale e un paio di presidi sotto Montecitorio.

Un ulteriore passaggio di questa deriva c'è stato in occasione del Comitato Centrale Fiom del 5-6 settembre 2012. Qui Landini e Airaudo hanno presentato un documento in cui si sostiene che, per risolvere la crisi economica in cui versa il Paese, è necessario spegnere o smorzare il conflitto in atto e tornare invece al tavolo della trattativa con i padroni (quindi fare accordi unitari e presentare una piattaforma comune per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici).

L'insieme di queste politiche è il prodotto delle elezioni del 2013 che si avvicinano. E' infatti altamente probabile che le forze politiche di riferimento del gruppo dirigente Fiom (Idv e Sel) si ritrovino al governo l'anno prossimo insieme al Pd e alle stesse forze sociali, industriali e banchieri, che oggi sostengono Monti. Il ruolo che in quel progetto sarà assegnato alla Cgil - ma anche alla Fiom - sarà quello di salvaguardare il governo di centrosinistra dalle lotte operaie (come già fecero con i due governi Prodi).

A tutto questo si è accompagnato un progressivo inasprimento delle relazioni interne, con l'erosione degli spazi di democrazia nel sindacato. Il fatto più eclatante è stata l'estromissione a settembre 2012 dalla segreteria nazionale della Fiom di Bellavita, il rappresentante della sinistra interna alla Fiom (la Rete 28 aprile, l'area di Cremaschi).

Dalla Fiat all'Ilva: la politica della direzione della Fiom

Dopo l'uscita da Confindustria, Fiat Group Automobiles ha disdetto, dal primo gennaio 2012, tutti gli accordi sindacali vigenti e "ogni altro impegno derivante da prassi collettive in atto" in tutti gli stabilimenti automobilistici italiani. Dopo pochi mesi, a settembre 2012, Marchionne (l'amministratore delegato di Fiat) e Elkann (il presidente del gruppo) hanno annunciato la morte di Fabbrica Italia, il piano di investimenti (20 miliardi) che, a parole, doveva essere connesso all'imposizione del nuovo contratto agli operai del gruppo Fiat.

Oggi come ieri, la direzione della Fiom non chiama gli operai ad un'azione di lotta in grado di respingere l'attacco in corso.

Emblematico l'accordo sottoscritto a Termini Imerese anche dalla Fiom, accordo in base a cui sono stati ritirati i blocchi ai cancelli in cambio di qualche briciola di mobilità a 640 operai. Così, alla Ferrari di Maranello (azienda di lustro del gruppo Fiat) la richiesta da parte dell'avanguardia operaia interna di proclamare lo sciopero degli straordinari ha trovato un muro da parte della direzione locale della Fiom. La proclamazione dello sciopero da parte della Cub e l'adesione degli attivisti Fiom della fabbrica ha costretto la stessa Fiom a rivedere parzialmente le sue scelte, convergendo in alcune occasioni sullo sciopero Cub (che procede a oltranza da gennaio 2012, data in cui anche in Ferrari è stato imposto il nuovo contratto Fiat).

Un altro caso in cui si è dimostrata l'assoluta inadeguatezza del gruppo dirigente dei metalmeccanici della Cgil è rappresentato dalla vicenda relativa all'Ilva di Taranto, maggior centro siderurgico d'Europa. L'ex azienda statale regalata a un privato (gruppo Riva) all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso è stata fin da subito un esempio di assoluta arroganza padronale: salari bassi, ritmi di lavoro devastanti, nessuna sicurezza sul lavoro, reparti di confino dove relegare operai refrattari a piegarsi ai diktat padronali, un inquinamento che ha devastato una intera città e avvelenato almeno due generazioni di operai.

Quando proprio sulle tematiche ambientali il caso Ilva ha assunto rilevanza nazionale, con la decisione del Tribunale di bloccare la produzione, la Fiom ha dimostrato tutta la propria subalternità all'azienda e la propria inconsistenza, limitandosi a chiedere l'intervento pubblico per "bonificare" l'area posta sotto sequestro, cioè una sorta di socializzazione dei danni devastanti causati da due decenni di corsa sfrenata alla ricerca del profitto.

La Fiom ha rinunciato a proporre gli scioperi necessari, delegando alla magistratura borghese, presunta *super partes*, la soluzione del conflitto. Viceversa noi pensiamo che vadano rivendicati l'esproprio senza indennizzo dell'acciaieria, la sua gestione sotto controllo operaio e la confisca degli utili (oltre tre miliardi di euro in vent'anni) incassati dalla proprietà. Contemporaneamente è necessario rivendicare il risanamento dell'ambiente e la ristrutturazione della produzione garantendo agli operai lo stato di piena occupazione anche durante queste fasi. Peraltro deve essere chiaro che solo con la gestione operaia, eliminando cioè i profitti del padrone, ogni centesimo di ricavato generato potrà essere reinvestito nella fabbrica per l'abbassamento costante delle emissioni e per il miglioramento delle condizioni ambientali in città.

Queste rivendicazioni avrebbero dovuto essere avanzate dalla Fiom, se questo sindacato fosse realmente dalla parte dei lavoratori. Invece i vertici della Fiom, lasciando trasparire la loro volontà di non sviluppare una prospettiva reale di lotta, hanno lasciato il destino della fabbrica nelle mani della magistratura, che di certo non può sostituire i rappresentanti dei lavoratori in quanto è un organo dello Stato borghese che serve per proteggere gli interessi della classe dominante. La giustizia borghese non arriverà mai a mettere in discussione la proprietà privata dell'Ilva: che invece è proprio l'unica strada da percorrere.

La Rete 28 aprile

Questa palese politica di collaborazione di classe, tuttavia, sta cominciando a non essere più accettata acriticamente dai lavoratori. A Bergamo lo scorso 22 giugno, a latere di un dibattito con la presenza del Ministro Fornero, Landini è stato duramente contestato da lavoratori iscritti alla Fiom, e anche a Taranto la linea della Fiom è soggetta a critiche da parte dei lavoratori. Si tratta al momento di due piccoli segnali che però indicano come il controllo delle burocrazie sindacali sui lavoratori non sia così ferreo come si poteva pensare fino a qualche tempo fa.

In questo quadro dobbiamo rilevare l'assoluta mancanza di una reale opposizione sia in Cgil sia nella Fiom. La Rete 28 Aprile che dovrebbe adempiere a questo compito, si dimostra, più passa il tempo, non all'altezza, portando avanti un'opposizione solo verbale, senza lanciare un reale battaglia contro il gruppo dirigente della Fiom. La Rete 28 aprile è un'area di sinistra nella Cgil che, dopo essersi sciolta insieme alla Fiom nell'area congressuale di minoranza *La Cgil che vogliamo* in occasione dell'ultimo congresso Cgil (2010), è stata recentemente resuscitata per il fallimento del tentativo di trasformare l'area congressuale in un'area programmatica (molti pezzi dell'area sono rientrati in maggioranza). La Rete 28 aprile, più che rinascere, oggi sembra si stia arenando: i principali dirigenti della Rete sembrano più interessati a guadagnare posti nell'apparato dirigente della Cgil e della Fiom che a farsi promotori di una reale alternativa sindacale. Cremaschi - che ha dato le dimissioni dal Comitato centrale della Fiom andando in pensione - è di fatto ancora il portavoce di quest'area e appare più che altro interessato alla costruzione di un suo ruolo politico in vista della prossima tornata elettorale.

Una flebile speranza di un cambio di passo verso una opposizione più incisiva lo si è avuto la scorsa primavera quando al CC della Fiom i compagni della Rete hanno presentato un documento alternativo a quello di Landini, che nei fatti ritornava nei ranghi della maggioranza congressuale guidata da Susanna Camusso. Tuttavia il tempo si è incaricato di fare chiarezza. I fatti del 22 giugno, con la contestazione a Landini, che potevano rappresentare il momento in cui smascherare i limiti e gli opportunismi della Fiom, hanno invece mostrato quelli della Rete. Il numero due di quell'area, Bellavita, allora componente della segreteria dei metalmeccanici e di area Sinistra critica, ha preso subito le difese di Landini, criticando duramente la scelta di pubblicare sul sito della Rete il video che mostrava la contestazione, arrivando a mettere in discussione l'esistenza stessa dell'area. Cremaschi ha derubricato l'evento ad azione rabbiosa di qualche operaio disperato. Il gruppo di Falce e Martello ha accusato i contestatori di aver dato il pretesto per iniziare una caccia alle streghe in Cgil e in Fiom, lanciando il sospetto di una sorta di intelligenza col nemico. Il Pci, di solito prodigo in dichiarazioni molto spesso inutili, ha preferito tacere. Tutti hanno fatto prevalere grandi o piccoli interessi di apparato (molti attivisti della Rete godono di privilegi, piccoli o grandi, nell'apparato Fiom: ruolo di funzionari, distacchi sindacali, ecc.), dimostrando quanto la strada per costruire all'interno della Cgil una vera e conseguente opposizione di classe sia ancora molto lunga e complicata. Cremaschi ha tuonato ancora più forte di Landini per chiedere alla Cgil di proclamare lo sciopero generale contro la "riforma" del lavoro.

Fatto sta che quando lo sciopero generale è stato proclamato dai sindacati di base (pur con tutti i limiti) molti di quelli che lo richiedevano hanno fatto finta di nulla o hanno contribuito ben poco a costruirlo (perfino in Emilia Romagna gli esponenti della Rete 28 aprile, di area Falcemartello, hanno preso posizione contro lo sciopero).

La titubanza e gli equilibrismi della direzione della Rete 28 aprile nella battaglia in Cgil sono poi emersi in modo eclatante in occasione dell'estromissione di Bellavita dalla segreteria nazionale della Fiom. L'estromissione di Bellavita, nonostante la politica di non disturbo perseguita dalla Rete, è indice di un'ulteriore svolta a destra del gruppo dirigente della Fiom che nell'attuale quadro di debolezza (a partire dalla perdita della rappresentanza in Fiat) si prepara a sostenere un eventuale futuro governo di centrosinistra. In questo quadro, la burocrazia non è disposta a digerire opposizioni interne, per quanto "cordiali". La reazione di Cremaschi e degli altri dirigenti della Rete dimostra la sostanziale inconsistenza del progetto politico e sindacale sotteso a quest'area congressuale: la Rete ha incentrato tutta la sua opposizione nella "solidarietà a Bellavita", innalzando la bandiera della difesa della democrazia, sottraendosi al contempo alla vera battaglia contro la direzione Fiom. E' la dimostrazione che, anche nella Rete 28 aprile, ad oggi prevalgono gli interessi di apparato rispetto alla radicalità sindacale.

Tuttavia, occorre continuare a guardare con attenzione a quest'area sindacale e, più in generale, alla base della Fiom, poiché nella prossima fase potrebbero aprirsi, in relazione all'ascesa delle lotte, importanti dinamiche di rottura e ricomposizione.

Il sindacalismo “di base”

L'assenza di un sindacato di classe in Italia è oggi una delle cause della mancanza di una mobilitazione incisiva e unitaria della classe lavoratrice. L'Italia, dal punto di vista delle mobilitazioni, è sembrata per un lungo periodo isolata da quanto stava accadendo intorno. Mentre, dal gennaio 2011, iniziava nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente un susseguirsi di rivoluzioni, mentre in Grecia i lavoratori in sciopero assaltavano il Parlamento; mentre la mobilitazione di massa si estendeva in Russia, Romani, Bulgaria; mentre in Spagna, Portogallo, Usa, Cile, Colombia, Canada i giovani *indignados* urlavano “siamo il 99% e non pagheremo la crisi al posto delle banche”, l'Italia, pur essendo uno dei Paesi dove la classe lavoratrice ha subito e sta subendo gli attacchi più pesanti, la mobilitazione è rimasta paralizzata e, nei casi in cui i lavoratori, come è accaduto e continua ad accadere in alcuni luoghi di lavoro, si sono dimostrati disponibili alla lotta anche radicale, le burocrazie dei sindacati concertativi hanno agito per smorzare la lotta e riportare il conflitto sui binari della pace sociale, approfittando e, anzi, lavorando in modo convinto per l'isolamento di queste lotte. La burocrazia Cgil è la principale responsabile dell'assenza di una risposta organizzata e credibile ma, allo stesso tempo, il sindacalismo “di base” non si è dimostrato, e continua a non dimostrarsi, in grado di rappresentare un'alternativa credibile per i lavoratori. A sinistra della Cgil c'è uno spazio enorme, che continua a rimanere in gran parte sprecato.

Sono numerose le sigle del sindacalismo “di base”: Cub, Usb, Cobas, Unicobas, Usi, Si.Cobas, Slai Cobas, ecc... In alcuni casi, come nel caso di Usb, sono frutto di scissioni o microscissioni. Così, in realtà, si procede nel senso opposto rispetto a quello verso cui si dovrebbe andare: anziché unificare i sindacati più conflittuali in un unico sindacato (richiesta questa che è molto sentita tra gli attivisti), i gruppi dirigenti continuano a dimostrare di anteporre la conservazione di microinteressi all'interesse generale della classe lavoratrice.

Questo avviene indipendentemente dalla volontà della base stessa: basta ricordare come fu accolto con entusiasmo da parte degli attivisti il tentativo di procedere verso una più stretta unità d'azione tra le principali sigle a sinistra della Cgil (il cosiddetto Patto di base), tentativo abortito perché mai tradotto, per volontà dei dirigenti, in un reale processo costituente di un unico sindacato.

Nel quadro generale dei limiti del sindacalismo “di base”, la microburocrazia che controlla il sindacato Usb rappresenta uno dei principali ostacoli a qualsiasi svolta in senso unitario dell'azione dei sindacati di base. Usb è diretta da un piccolo gruppo di matrice stalinista (la vera direzione, per quanto occulta, è infatti in mano al gruppo stalinista della Rete dei comunisti) che, anziché rendere più incisiva e radicale l'opposizione al padronato, ha praticato una linea al contempo sempre più settaria, moderata e burocratica. L'espulsione di Fabiana Stefanoni - coordinatrice nazionale dell'area interna Unire le lotte di cui i compagni del Pdac, insieme ad altri, si sono fatti promotori – è stata una eclatante dimostrazione del carattere burocratico di questo sindacato. La gestione stalinista di Usb ha avuto ulteriori conferme e abbiamo assistito, anche dopo l'espulsione della compagna Stefanoni, ad altre espulsioni e provvedimenti nei confronti di attivisti o federazioni “non allineate”, oltre a nuovi documenti nei quali è ribadito il concetto per cui Usb non prevede la “costituzione di componenti organizzate”.

Il volto opportunistico di questo piccolo sindacato è emerso in particolare dopo la nomina del governo Monti, quando Usb ha perfino rimandato uno sciopero (oltre che raffreddato

improvvisamente il conflitto) nella speranza che Monti ritirasse i provvedimenti di Brunetta sul pubblico impiego penalizzanti, economicamente, la stessa Usb.

Ma se Usb presenta questi grossi limiti, non molto più roseo è il quadro degli altri sindacati "di base". La stessa Cub, dove i compagni del Pdac oggi sono prioritariamente collocati (oltre che nella sinistra Cgil) presenta dei limiti. La carenza di momenti di confronto democratico a livello nazionale, la conseguente mancanza di comunicazione tra le strutture, la mancanza di parole d'ordine transitorie, limitano fortemente la possibilità che la Cub si costruisca come un sindacato classista.

La situazione di Usb e Cub, le contraddizioni e la marginalità delle altre sigle del sindacalismo di base, non fa prefigurare la possibilità che i lavoratori iscritti ad altri sindacati e delusi dal tradimento delle burocrazie possano trovare una convincente alternativa nel sindacalismo "di base", non trovando in quest'ambito un sindacato in grado di organizzarli in modo compiuto per una risposta più radicale e con qualche possibilità di vittoria.

Lo stesso sciopero generale dello scorso 22 giugno 2012 contro lo smantellamento dell'articolo 18 e contro la "riforma" del lavoro, indetto da alcune sigle del sindacalismo di base, pur essendo un atto politico importante, ha dimostrato (a parte alcune realtà dove l'adesione è stata notevole o dove, come successo alla Ferrari di Maranello, ha dato la possibilità anche ai lavoratori iscritti alla Fiom di scioperare) che il sindacalismo di base, in Italia, non rappresenta ancora un riferimento di lotta credibile per la maggior parte dei lavoratori e che senza la necessaria unità di percorso e in mancanza delle necessarie e chiare parole d'ordine in grado di scuotere le coscienze delle masse imbrigliate e ingannate da Cgil-Cisl-Uil-Ugl e Fiom, lo spazio vuoto a sinistra della Cgil diventa sempre più profondo ed esteso. Parallelamente, è lecito prevedere che l'ascesa delle lotte anche in Italia, sull'onda del contagio con quanto sta avvenendo negli altri Paesi europei, potrà fornire uno stimolo ai processi di rottura di settori di operai e lavoratori con gli apparati concertativi nonché alla costruzione di un sindacalismo combattivo e di massa.